

Lc 14,7-14: La parabola degli invitati e dell'invitante¹

1. TESTO

L'estensione di questo testo, spesso dagli esegeti separato in due parti (vv. 7-11; 12-14), e che qui consideriamo nel suo insieme, trova la sua giustificazione nell'analisi retorica. Tale giustificazione apparirà evidente al momento in cui verrà mostrata la composizione del testo.

⁷Diceva agli invitati una parabola, notando come sceglievano i primi posti: ⁸“Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un invitato più degno di te, ⁹e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: « Cedigli il posto! ». Allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto. ¹⁰Invece, quando sei invitato, va' a metterti all'ultimo posto, perché quando viene colui che ti ha invitato ti dica: « Amico, vieni più avanti! ». Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. ¹¹Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato”. ¹²Disse poi a colui che l'aveva invitato: “Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché a loro volta non ti invitino anch'essi e tu abbia il contraccambio. ¹³Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; ¹⁴e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti”.

2. CONTESTO LETTERARIO, STORICO E GEOGRAFICO²

Contesto letterario

Il contesto letterario della parabola è un banchetto³, cui Gesù partecipa presso “uno dei capi dei farisei” (14,1)⁴. Attorno a lui “essi stavano ad osservarlo”⁵. È sabato e davanti a lui c'è un uomo afflitto da idropisia. Dopo aver interpellato i presenti su che cosa sia lecito in giorno di sabato, Gesù lo guarisce e lo licenzia. Dettaglio che fa pensare che la persona non fosse un invitato, ma qualcuno che di propria o per altrui iniziativa, si è posto davanti a Gesù. Nel corso del banchetto, Luca situa una serie di tre parabole: la parabola dell'invitato (vv. 7-11), la parabola dell'invitante (vv. 12-14), la parabola degli invitati a nozze (15-24) Questo episodio avviene mentre Gesù è in viaggio verso Gerusalemme (13,22).

Si possono chiamare “parabola” i due primi racconti solo in senso lato, Gesù fa una considerazione su una situazione possibile: quella di essere invitato e quella di offrire un invito. Si tratta “di un discorso diretto con un più profondo livello di significato”⁶. Lo stile, afferma Rossé, è sapienziale, costruito a mo' di parallelismo antitetico: “quando....., ma quando...”. “Ciò che accade qui

¹ Traggio questo titolo da Roland Meynet, o. c. nella Bibliografia.

² Bibliografia: ERNST, JOSEF, *Il Vangelo secondo Luca*. Morcelliana, Brescia 1985, 2° vol; GRASSO, SANTI, *Luca*, Borla, Roma 1999; JOHNSON, LUKE TIMOTHY, *Il Vangelo di Luca*, Sacra Pagina, Elledici, Torino-Leumann, 2004; MEYNET, ROLAND, *Il Vangelo secondo Luca, Analisi retorica*, EDB, Bologna 2003; ROSSÉ, GERARD., *Il Vangelo di Luca. Commento esegetico e teologico*, Città nuova, 1995²;

³ Gerard Rossé chiama la pericope 14,1-24 “il simposio lucano”.

⁴ “In Luca-Atti i “capi” (*arcontes*), costituiscono la più vasta categoria di coloro che sono contrari al Messia (cf. 23,13.35; 24,20; At 3,17; 4,5.8.26; 13,27). Questa è l'unica volta che il termine è usato per un fariseo, e probabilmente si riferisce a un leader generico di quella setta” (Johnson, o.c., p. 199).

⁵ Il verbo evoca una osservazione ostile.

⁶ Johnson, o.c., p. 200.

nell'ambito profano diviene un'immagine di ciò che capiterà all'uomo da parte di Dio"⁷. Tutto il passo 14,1-14 è proprio al solo Luca (cf. però qui quanto detto a proposito del v. 7). Grasso rileva che il termine *parabolê* che traduce l'ebr. *mashal*, può significare anche sentenza, immagine, precetto.

Nella seconda parte (vv. 12-14) vengono presentati i criteri di scelta di chi invita, non più i criteri reciproci fra invitati. La costruzione dei vv. 12-14 è simile a quella dei vv. 8-10. Per Bultmann il testo è tipicamente giudaico, del genere sapienziale e non ha niente di tipicamente gesuano, riferisce Rossé, per il quale tuttavia "la parola di Gesù si situa ottimamente nella linea delle esigenze etiche di Lc 6,34-35, (anche se il motivo dell'*imitatio Dei* non è esplicitato)"⁸.

I piani sono tre: quello del contesto storico in cui la parabola fu pronunciata, quello della comunità cristiana per la quale essa fu scritta nel Vangelo (e il nostro), quello escatologico. "La scena si svolge su diversi piani; tutto ciò che accade o viene discusso nella casa del 'capo dei farisei' è realtà concretamente sperimentata anche dalla comunità riunita attorno alla mensa del Signore"⁹. Scrive Rossé:

"Traspare dalla scena lucana la situazione ecclesiale del pasto preso in comune. Per Luca, il banchetto eucaristico è il luogo proprio della pàrenesi comunitaria: attorno alla tavola, i credenti sono in ascolto dell'insegnamento del Signore risorto presente in mezzo ad essi"¹⁰.

Vuole forse essere un appello a cristiani benestanti a invitare i loro fratelli che hanno perso tutto durante una persecuzione? (Schmithals).

Il senso storico

Scrivono Meynet:

"Perché è stata scelta questa situazione dell'invito e non una delle tante altre possibili? Una prima risposta è che Gesù ha pronunciato la parabola in questa precisa occasione. Questo è il *senso storico*, cioè dell'evento unico accaduto, quando Gesù vide come gli invitati sceglievano i primi posti: le parole di Gesù sono state pronunciate un certo giorno, durante la salita a Gerusalemme, indirizzate a persone del passato."

Nella letteratura ellenistica, dai tempi di Senofonte e di Platone, l'ambientazione del banchetto (*symposium*) è fra le più comuni per le discussioni fra filosofi¹¹. Secondo Johnson "Luca, da parte sua, con il farci vedere Gesù partecipare così spesso a qualche banchetto, intende perciò presentarcelo come un filosofo oltre che come profeta"¹². Tuttavia, rileva l'esegeta, in Luca la scena è più sobria e assume le tinte di una controversia (cf. il giorno di sabato, la presenza del malato...).

I pasti ordinari erano: la semplice colazione al mattino e il pasto principale verso sera. "Secondo l'ordinamento della mensa ebraica, le comunità conviviali erano costituite da gruppi di tre persone", scrive Ernst e ritiene solo un'ipotesi quanto afferma T. Manson, secondo cui il posto migliore era situato a capo o nel mezzo del cuscino centrale. In tempi più antichi era la considerazione di cui godeva il singolo ad essere determinante per l'assegnazione d'un posto d'onore, mentre in seguito (verso il 300 d.C.) fu l'età.

Erano usuali gli inviti reciproci fra benestanti, secondo la legge del profitto. La società ebraica emarginava chi non era fisicamente performante. Secondo 2Sam 5,8 LXX, ciechi e sciancati non avevano accesso al tempio. La comunità di Qumran non accoglieva paralitici, zoppi, sordi e muti. Gesù, in continuità con i profeti, dichiara che proprio loro saranno i privilegiati nel regno di Dio.

Continua Meynet:

⁷ J. Schmid, citato da Ernst, o.c., p. 618.

⁸ Cf. Rossé, o.c., p. 577.

⁹ Ernst, o.c., p. 621.

¹⁰ Rossé, o.c., p. 570s.

¹¹ Cf. Johnson, o.c., p. 201.

¹² Johnson, o.c., p. 201.

“Ma c’è anche un’altra dimensione del senso storico, il fatto cioè che le prime comunità hanno voluto ricordare e tramandare queste parole di Gesù, fra tante altre, perché sembravano loro importanti per tradurre l’insegnamento del Maestro. Questa parabola è stata trasmessa fino a Luca, che ha pensato che fosse così importante da dover essere messa per iscritto. E questo testo è stato poi copiato tantissime volte, in modo tale che è arrivato fino a noi, a cui è indirizzato, o che leggiamo nella fede come rivolto anche a noi, così come è stato rivolto ai nostri padri. Questa tradizione è anche un aspetto della verità storica”¹³.

Semplice *bon ton*?

Scrive Santi Grasso:

“Un testo rabbinico attribuito a R. Shim’on b. Azzai (ca 110 d.C.) dice: « Tieniti lontano di due o tre posti da quello che ti spetta e attendi che ti si dica: Sali più su! Sali più su! Piuttosto che sentirti dire: Scendi, scendi! » (LevR I). Questo termina con una sentenza di R. Hillel (20 a.C.): « Il mio ab bassamento è la mia esaltazione, e la mia esaltazione è il mio abbassamento » (StBill. II p. 204).¹⁴”

Secondo Ernst, la prima parabola “non sembra sollevarsi al di sopra dell’ambito pre-etico del *bon-ton* profano-borghese”, secondo esempi che si trovano nella letteratura sapienziale: “*Non vantarti davanti al re e non metterti al posto dei grandi, perché è meglio sentirsi dire: Sali quassù, piuttosto che essere umiliato davanti a un superiore*” (Pr 25,6; cf. Sr 3,17s). “Ma dal punto di vista del verso finale 11, la regola profana di buona condotta acquisisce una qualità nuova, determinata dall’operare escatologico di Dio”¹⁵. L’autore cita Jeremias: “In questo modo [...] la regola della mensa diviene una premessa per una ‘ammonizione escatologica [...] che invita alla rinuncia di ogni pretesa di riconoscimento innanzi a Dio e all’umile valutazione di se stessi”.

Ernst ritiene che in uno stadio successivo la comunità di Luca possa aver applicato al parabola ai suoi problemi attuali riguardo agli incontri definendo delle regole. Ma “è possibile che, sullo sfondo del cammino di Cristo descritto in Fil 2,6-11, l’‘esaltare-umiliare’ abbia acquisito un significato del tutto singolare”¹⁶.

Per Rossé, l’antitesi primo/ultimo posto... ricorda... l’antitesi presente in certe parole di Gesù (Lc 13,30; Mt 19,30) e nella tradizione cristiana sul rovesciamento di situazione che il Regno di Dio porterà”¹⁷. L’autore afferma inoltre:

“Il comportamento nuovo, conforme alla realtà della vicinanza del Regno di Dio sta nella ricerca dell’ultimo posto, non per coltivare la virtù della modestia – un altro modo di preoccuparsi di se stesso! – ma come atteggiamento dell’uomo *liberato* (poiché agisce davanti a Dio), capace di mettersi al *servizio* degli altri (cf. Lc 22,27). L’insegnamento si situa nella linea del ‘discorso in pianura’”¹⁸.

Secondo Johnson, Gesù non sta parlando di quale sia il modo migliore di essere esaltati, ma della *forma mentis* che cerca l’esaltazione in qualsiasi maniera. Il suo consiglio è pertanto ‘parabolico’, perché è la parodia dei ‘buoni consigli’ della sapienza mondana solo per sovvertirli e per sostituirli

3. ANALISI DI ALCUNI TERMINI ED ESPRESSIONI

7: Diceva agli invitati: Luca presenta Gesù che, ospite, parla come il signore del banchetto. Luca frequentemente introduce le parabole dandone brevemente il senso (Lc 18,1-9; 19,11).

notando: *epechōn* è un participio causale: “poiché aveva osservato come...”¹⁹. C’è un’osservazione da entrambe le parti (cf. 14,1).

¹³ Meynet, o.c., p. 567.

¹⁴ Santi Grasso, o.c., p. 399, nota.

¹⁵ Ernst, o.c., p. 617.

¹⁶ Ernst, o.c., p. 618.

¹⁷ Rossé, o.c., p. 576.

¹⁸ Rossé, o.c., p. 575.

¹⁹ Cf. Johnson, o.c., p. 200.

invitato a nozze: gr: *gàmoi* = banchetto di nozze. Il genere di banchetto non sembra molto importante: in 14,12 parlerà di “pranzo - *aristos* - e cena - *deipnon*”. Nella terza parabola, al v. 16, userà ancora *deipnon* (e Mt *gamous*). Il banchetto aveva un protocollo specifico. “Gesù non si pone contro l’ordinamento secondo il rango in sé, bensì contro l’ambizione sfrenata e gelosa che poggia sull’invidia e sulla presunzione”²⁰.

non metterti al primo posto: Gesù critica la tendenza a scegliersi i posti d’onore. Osserva Johnson:

“Qui troviamo la parte dell’attacco contro i farisei che Luca aveva ommesso in 11,43, sebbene fosse presente in Mt 23,6: *prōtoklīsias en tois dipnoi* (‘primi posti nei conviti’). Luca qui usa lo stesso termine, *prōtoklīsias*, e potrebbe avere impostato questa scena sulla base del detto trovato nella fonte Q”²¹.

9: con vergogna: “I concetti di ‘vergogna’ (*aischynē*) e di ‘onore’ (*doxa*) sono estremamente improtanti nella cultura ellenistica e costituiscono un forte stimolo all’azione”, osserva Johnson²².

11: Perché chiunque si esalta sarà umiliato: passivo divino. “Come in altre formule del genere, la voce passiva nel gergo biblico suggerisce che sarà ‘Dio che umilia’. La bassa stima di sé o l’umiltà (*tapeinophrosynē*) dai moralisti ellenici era considerata un vizio, non una virtù. (...) Negli scritti del NT è invece una virtù tipicamente cristiana (...) ispirata all’esempio di un umile Salvatore (Fil 2,8)”²³. Secondo Santi Grasso questo “passivo teologico” può descrivere sia l’azione di Dio che l’azione umana e non soltanto nel tempo escatologico, ma anche nell’attualità della storia”²⁴; ed evoca il Magnificat (Lc 1,51-53) e la parabola del fariseo e del pubblicano al tempio (Lc 18,14).

La sentenza, rileva Rossé, appare per la prima volta in Ez 21,31b; Gb 22,29 ed era ben conosciuta dalla tradizione sapienziale del giudaismo, cf. Pr 29,23. “Ma in Luca il detto di sapienza ha un carattere escatologico: riguarda il futuro rovesciamento di situazione che si compirà al momento del giudizio divino”²⁵. “L’onore davanti agli invitati è un bene promesso, che un giorno verrà conferito da Dio stesso nella celeste sala delle feste; (...) l’intenzione parenetica sottolinea il compenso che riceverà chi vive nell’umiltà e nel rispetto la vita quotidiana all’interno della comunità”²⁶, scrive Ernst, secondo cui “la frase finale (...) sembra anzitutto voler ripetere una massima di saggezza che trova esempi nella concezione ebraica” e cita: Gb 22,29; Sir 3,19-23; Ez 21,31. Tuttavia, afferma ancora Ernst,

”Lo sfondo escatologico che s’è manifestato già con una certa chiarezza nelle attese ebraiche ed ebraico - cristiane, viene esplicitamente sottolineato alla luce dell’orientamento generale dell’annuncio del regno di Dio fatto da Gesù. Il principio che regola la struttura del parallelismo antitetico che sta alla base dei due discorsi conviviali vv. 7-11 e vv. 12-14 fa emergere la regola di saggezza profana alla luce della ‘risurrezione dei giusti’ del v. 14b”²⁷.

Al contempo, secondo Ernst, occorre leggere il testo alla luce della sequela di Gesù che si è fatto lui stesso servitore (Lc 22,27). L’ammonizione del v. 11 prelude alle parole di Gesù nell’ultima cena. Lc 22,24-27: essere piccoli è l’atteggiamento cristiano. Cf. Gc 4,6; 1P 5,5. Meynet osserva: “Con questo proverbio, il lettore è invitato a estendere il significato della situazione – delle due situazioni, quella dell’invitato e quella dell’invitante – a tutta la vita”²⁸.

12: non invitare: “Questo è diretto al padrone di casa, che sappiamo che è un capo dei farisei. L’ingiunzione dell’imperativo presente ha perciò la forza di una correzione del modo di fare abituale: smettila di invitare”²⁹.

²⁰ Ernst, p. 619.

²¹ Johnson, o.c., p. 200.

²² Johnson, o.c., p. 200.

²³ Johnson, o.c., p. 200.

²⁴ Grasso, o.c., p. 400.

²⁵ Rossé, o.c., p. 577.

²⁶ Ernst, o.c., p. 619.

²⁷ Ernst, o.c., p. 620.

²⁸ Meynet, o.c., pp. 566-567.

²⁹ Johnson, o.c., p. 200.

perché a loro volta: “La costruzione greca è uguale a quella del v. 8: *mēpote* con il congiuntivo: ‘affinché non accada’. ‘A loro volta’ è suggerito dalla forza di *antikaleō* (ri-invitare, ricambiare l’invito)”³⁰.

13: Al contrario, quando offri un banchetto: non è più solo il “pranzo o cena” del v. 12: già il senso si sposta verso il banchetto del Regno di Dio. “Luca usa un quarto termine oltre a *gamous*, *aristos* e *deipnon* per un’occasione di gala. Questa volta è *dochē*, che propriamente è un ricevimento. Non sembra che Luca voglia fare alcuna distinzione tra i diversi termini”³¹.

invita poveri...: queste quattro categorie - poveri: *ptōchous*, storpi: *anapeirous*, zoppi: *chōlous* e ciechi: *typhlous*. - si contrappongono alle quattro categorie precedenti; le ultime tre erano escluse dal culto del tempio e quindi dalla comunità di Dio. Il termine “poveri” riassume tutti gli emarginati del popolo. L’elenco compare anche in 7,22. Osserva ancora Rossé. “Poveri, storpi, zoppi ciechi” torneranno nella parabola seguente come persone che invitate accolgono l’invito alla festa (v. 21).

14: e sarai beato: l’espressione richiama le beatitudini del discorso della pianura (Lc 6,20) ed è la tredicesima beatitudine del vangelo di Luca, “anche se in questo contesto sarebbe forse meglio tradurlo con ‘sarai fortunato’”³².

da ricambiarti: gr. *antapòdoma soi* = una ricompensa per te. La legge del *do ut des* non era praticata solo dai farisei, ma corrispondeva alla mentalità ellenistica comune.

ricompensa: gr. *antapodothésetai*. È un passivo divino. “Invitando chi non può contraccambiare, il discepolo si comporta come si comporta Dio nei confronti degli uomini, dimostrandosi così ‘figlio di Dio’ (cf. Lc 16,35)”³³.

“Alla luce della parabola che segue, i pasti nei quali vengono invitati i poveri e gli emarginati sono regolati su come Dio stesso prevede il grande banchetto escatologico al quale convita. Ciò significa che bisogna fare di questi pasti come un anticipo di questo grande banchetto”³⁴.

risurrezione dei giusti: osserva Ernst: “Le concezioni ebraiche sulla risurrezione dei morti non erano unitarie al tempo di Gesù; Luca la limita ai giusti (cf. Lc 17,22-37), riferendosi probabilmente alla concezione più ristretta del suo modello”³⁵. E Johnson afferma: “La credenza nella resurrezione era un credo farisaico, come apprendiamo da Giuseppe (*La guerra giudaica*, 2,163) e da At 23,6. In At 24,15 Luca fa dichiarare a Paolo che la credenza nella risurrezione ‘dei giusti e degli ingiusti’ era condivisa dagli stessi Giudei che lo volevano condannare”³⁶.

4. COMPOSIZIONE³⁷

Scrive Meynet:

“Questo passo è formato da due parti poste intorno a un segmento centrale (11) che si distingue dal resto perché è un proverbio, di ordine generale, in terza persona singolare, che riguarda ‘chiunque’, mentre le parti che lo incorniciano si rivolgono a un ‘tu’.

Le frasi narrative (7.12a: la seconda abbreviata rispetto alla prima) che introducono i due versanti del passo sono complementari: Gesù si rivolge prima all’invitato, poi all’invitante, cioè a tutti quelli che sono nella casa per il pranzo. Così, come annuncia il v. 7a, si tratta di una sola ‘parabola’.

La prima parte (8-10) consta di due sottoparti opposte (8-9 e 10) che comprendono ciascuna un bimembro (10ab.10bc), un trimembro (8c-9b.10def) e infine un unimembro (9c.10g). Da una sottoparte all’altra, si noti specialmente il capovolgimento dal ‘primo posto’ (8b) all’‘ultimo posto’ (9c), poi al contrario dall’‘ultimo posto’ (10c) a ‘più alto’ (10f).

³⁰ Johnson, o.c., p. 201

³¹ Johnson, o.c., p. 201.

³² Johnson, o.c., p. 201.

³³ Rossé, o.c., p. 580.

³⁴ Rossé, o. c., p. 580, citando C. Cavallin.

³⁵ Ernst, o.c., p. 623.

³⁶ Johnson, o.c., p. 201.

³⁷ Traggo la composizione e la sua spiegazione dall’opera citata di R. Meynet, pp. 564s.

La seconda parte (12b-14) comprende anch'essa due sottoparti contrapposte. Da notare le due enumerazioni quattro termini (12c e 13c) i cui termini medi, 'ricchi vicini' – 'poveri' sono in opposizione diretta. Alla fine (14a e 14c), 'Beato' e 'risurrezione' corrispondono a 'onore' alla fine della parte simmetrica (100g).

Al centro (11), una formula costruita in parallelo a livello sintattico e in chiasmo a livello lessicale.

Lc 14,7-14: La parabola dell'invitato e dell'invitante

⁷Diceva a coloro che erano stati invitati una parabola,
osservando come sceglievano i **PRIMI POSTI**,
dicendo a loro:

:: ⁸« QUANDO *sei invitato* a nozze da qualcuno,
- **non** stenderti al **PRIMO POSTO**,
: perché non ci sia un altro invitato più ragguardevole di te,
: ⁹e *colui che ha invitato te* e lui venga a dirti:
"Cedigli il posto!"
= **Allora** dovrai con VERGOGNA occupare l'**ULTIMO POSTO**.

-----¹⁰Invece -----
:: QUANDO *sei invitato*,
+ va' a scendere all'**ULTIMO POSTO**.
: perché venendo
: *colui che ha invitato te* ti dica:
"Amico, sali **PIÙ ALTO**"
= **Allora** ne avrai ONORE davanti a tutti i commensali.

¹¹ Perché	chiunque	SI ESALTA	SARÀ ABBASSATO.
e	chi	SI ABBASSA	SARÀ ESALTATO ».

¹²Diceva a colui che l'aveva invitato:

:: « QUANDO *fai* un pranzo o una cena,
- **non** invitare **I TUOI AMICI, FRATELLI, PARENTI, RICCHI VICINI,**
: perché anch'essi non t'invitino in *ricambio*
: e tu abbia il *contraccambio*.

-----¹³Al contrario,-----
:: QUANDO *fai* un banchetto,
+ invita **POVERI, STORPI, ZOPPI, CIECHI**
= ¹⁴e sarai **BEATO** perché non hanno da *ricambiarti*
= perché ti sarà dato in cambio alla Risurrezione dei giusti.

Da notare inoltre che

- La serie dei quattro elementi lessicali della frase centrale si ritrova nello stesso ordine, sul piano semantico, nella prima parte:

chi SI ESALTA	= chi non	occupa il PRIMO -posto
chi SARÀ ABBASSATO	= chi andrà a	prendere l' ULTIMO posto
chi SI ABBASSA	= chi va a	mettersi all' ULTIMO posto
chi SARÀ ESALTATO	= chi	sale PIÙ ALTO

- il collegamento della prima parte con la frase centrale avviene per mezzo di 'più alto' (10f), che non è rigorosamente omogeneo nella serie a cui appartiene, ma annuncia l'opposizione 'alto-basso' di 11, come se si passasse dalla dimensione orizzontale a quella verticale;

- l'opposizione che era interna a queste due serie si ritrova tra le altre due serie di quattro della seconda parte: gli 'amici, fratelli...' sono 'i primi', cioè gli 'esaltati'; i 'poveri, storpi...' sono invece gli 'ultimi', cioè gli 'abbassati';

- i passivi del versetto centrale ('sarà abbassato', 'sarà esaltato') annunciano quello presente alla fine di 14, 'ti sarà dato in cambio', cui corrisponde la fine di 12. Sono passivi divini, l'ultimo situato alla risurrezione. È Dio solo che esalta e abbassa. La risurrezione è solo opera sua³⁸.

5. CONTESTO BIBLICO

Zoppi, ciechi e storpi secondo Lv 21,17-21 erano esclusi dal sacerdozio e secondo Qumran anche dal banchetto escatologico. "L'attenzione nei confronti dei poveri non è soltanto una sollecitazione rivolta ai discepoli, ma corrisponde allo stile stesso di Gesù, l'inviato a proclamare l'anno di liberazione per gli ammalati e i bisognosi (Lc 4,16-30)."³⁹

Scrive Ernst:

"Se la comunità conviviale è il luogo in cui l'amore dovrebbe manifestarsi con particolare evidenza, allora è chiaro che gli ospiti d'onore sono quelli che, a causa della loro miseria e incapacità a contraccambiare, possono solamente ricevere. Si manifesta qui l'orientamento particolare dell'annuncio di Luca: la salvezza viene annunciata agli emarginati e ai poveri (6,20)"⁴⁰.

Nel discorso della pianura Gesù ha esplicitamente preteso un amore indipendente da qualsiasi contraccambio (6,32-35). "Il Vangelo viene proclamato ai diseredati, ai ciechi, agli zoppi e ai poveri (7,22). Queste sono le persone che essi dovrebbero invitare. Dovrebbero essere 'misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro' (6,36)"⁴¹ I Vangeli parlano della preferenza dei dottori della legge per i primi posti: Mt 23,6; Mc 12,29; Lc 11,43; Gv 5,44.

R. Meynet cita due passaggi: l'invito da parte di Dio agli esseri umani a mangiare e bere gratuitamente (Is 55,1-2) e la diversità tra la saggezza di Dio e quella dell'uomo (Is 55,8-9).

6. PISTE D'INTERPRETAZIONE

Verso il senso spirituale

Scrive ancora Meynet:

Perché questa situazione dell'invito a 'nozze' (8a), a 'un banchetto' (13b) e non un'altra? Questa scelta è solo storica? O ha anche un *senso spirituale*, un senso allegorico? Si tratta di un pasto, ma non è un qualunque pasto, ordinario. È un banchetto, una festa. E siamo invitati gratuitamente; 'il pranzo o la cena' sono offerti. Non siamo in un ristorante in cui dobbiamo pagare, siamo invitati. La

³⁸ Meynet, o.c., pp. 564-566.

³⁹ Grasso, o.c., p. 401.

⁴⁰ Ernst, o.c., p. 622.

⁴¹ Johnson, o.c., p. 203.

vita dataci, regalataci da Dio è questo banchetto, che non possiamo ricambiare perché siamo ‘poveri’ (13c), che non ci viene chiesto di ricambiare.

Invitati, siamo anche chiamati a invitare, gratuitamente, e proprio coloro che non possono ricambiare (14), come noi non possiamo ricambiare. In altre parole, siamo chiamati a fare nei confronti degli altri uomini ciò che ci è stato fatto da Dio: siamo chiamati a fare le opere di Dio, cioè a essere suoi figli. Questo rovesciamento della saggezza umana, questa conversione alla quale siamo chiamati, è il passaggio dalla saggezza del mondo a quella di Dio stesso. La parabola ci rimanda all’immagine di Dio; è anche un discorso – anche se indiretto – su Dio. Ha dunque un *senso teologico*.

Discorso su Dio ma anche discorso indiretto su Gesù. Chi si era abbassato e poi è stato esaltato? In tal modo compare il *senso cristologico*. Si vede, a esempio, l’inno della Lettera ai Filippesi (2,6-11): “umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l’ha *esaltato* (8-9):

Infine – ed è il caso di dirlo, perché questo viene detto solo alla fine – il testo culmina, sfocia ‘nella risurrezione dei giusti’ (14). Arriviamo così al senso anagogico che svela il fine al quale siamo destinati, se saremo veramente ‘giusti’ (14). La fine del testo rimanda al centro (11) e ai due passivi teologici ‘sarà abbassato’ e ‘sarà esaltato’. Il giudizio infatti sarà pronunciato da Dio”⁴².

Quando sei invitato... (vv. 7-11)

I versetti 7-14 costituiscono un’unica parabola: Luca infatti usa questa parola una sola volta, al v. 7. Una parabola con due versanti, dove la costante è la mensa (che sia pranzo, cena o pasto di nozze non appare importante: Luca usa i diversi termini). È la parabola dell’invitato e dell’invitante. Perché tutti nella vita siamo invitati e invitiamo.

Parabola in un senso a noi inconsueto, perché stavolta non è un racconto esemplare, ma l’evocazione di due situazioni possibili, che apertamente riguardano, fin dall’inizio, i commensali: gli invitati e il padrone di casa. Parabola è un colpo inferto in tangente, è qualcosa che evoca altro. E in effetti la mensa è evocatrice – *mashal* – dell’intera esistenza.

C’è anzitutto un contesto storico, reale. Gesù siede a tavola, ospite di un capo dei farisei. È osservato da chi, in giorno di sabato, vuol vedere come si comporta di fronte al malato che gli sta davanti, e a sua volta osserva. Loro, osservano se lo guarisce e lui osserva come si mettono a tavola. È la corsa ai primi posti, a sedere a fianco al capo, per sentirsi importanti e perché no, per passargli qualche messaggio, chiedere qualche favore. Che interesse ci sarebbe a sedersi fra invitati raccogliatici di nessuna importanza?

Gesù osserva e parla, come di consueto. Parte dalla situazione non per aggredire o per spostare a forza gli invitati, ma per indicare una scelta diversa. Quanto dice a prima vista non sembra andare al di là di un richiamo alla buona educazione, alla fine quasi un’astuzia per ricevere comunque onore, e richiama un principio già ben conosciuto: “*Non vantarti davanti al re e non metterti al posto dei grandi, perché è meglio sentirsi dire: Sali quassù, piuttosto che essere umiliato davanti a un superiore*” (Pr 25,6).

Se però la comunità cristiana ha conservato questa tradizione e Luca l’ha raccolta nel suo Vangelo, è perché, alla luce della vita di Gesù, nella prospettiva del regno di Dio, il testo assume un significato nuovo e sconvolgente.

Esso è rivelato dall’affermazione centrale: “*Chiunque si esalta sarà abbassato e chi si abbassa sarà esaltato*” (v. 11). Questo versetto è al centro dell’intero vangelo e viene preparato dal Magnificat di Maria da una parte e trova il suo compimento nella morte e resurrezione di Gesù dall’altra.

Gesù, nell’ultima cena, dice ai discepoli in ansia di posizionarsi: “*I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. Voi però non fate così; ma chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve. Infatti, chi è più*

⁴² Meynet, o.c., p. 567.

grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve” (Lc 22,25-27).

E lui che, avendo tutte le ragioni per esaltarsi, ha fatto la scelta dell’abbassamento: “... *Egli, pur essendo nella condizione di Dio.... svuotò se stesso assumendo una condizione di servo... Dall’aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce” (Fil 2,6-8). Ed è stato esaltato da Dio: “Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome...” (Fil 2,9ss).*

Allora la tavola è metafora della vita. Qualcuno chiama e siamo tutti chiamati. Siamo tutti ospiti chiamati gratuitamente alla mensa di Dio. Come può succedere che anche tra quanti hanno accolto l’invito ci si accanisca a occupare i primi posti? A che cosa siamo chiamati, che tu sia prete, sacrista, insegnante, uomo o donna? A occupare il posto di Colui che ha preso l’ultimo.

Se Gesù ha preso l’ultimo, chi sei tu per ambire fosse solo al penultimo? Finche c’è in te l’ambizione di occupare almeno il penultimo, tu sarai agitato, ansioso e vedrai gli altri come concorrenti. Tu penserai che ci sono in te delle ragioni di merito per essere stato invitato.

Gandhi diceva che c’è un solo posto da cui nessuno può farti cadere più in giù... Ed è in quel posto che tu trovi pace. Le mansioni nella chiesa non costituiscono diritto a occupare posti migliori, anzi, ci devono incollare con più passione all’ultimo.

Che cosa significa occupare l’ultimo posto? Significa riconoscere che tutto è dono. Significa entrare nella logica del dono di sé, come ha fatto don Alessandro e tanti altri e altre testimoni nella Chiesa. Tutto ciò che tratteniamo come diritto ci fa scalare i posti e cioè allontanare da Cristo e dalla sua pace. Beato chi comprende che c’è una sola libertà: quella di pensarsi pane per il mondo.

Che cosa significa trovarsi alla mensa eucaristica se non reimparare senza posa la logica dell’ultimo posto, riceverne la grazia? Perché, alla fine si tratta di permettere a Cristo di continuare ad occupare il posto che ha scelto, attraverso le nostre povere persone.

Quando fai un pranzo o una cena...

Le parole “a colui che l’aveva invitato” costituiscono il secondo versante della parabola dell’invitato e dell’invitante. Tutti i presenti dunque sono toccati dal discorso di Gesù. Stavolta, anche di primo acchito il discorso di Gesù si rivela paradossale.

Dov’è il problema se uno fa un pranzo e invita i suoi amici, i suoi fratelli, i suoi parenti, i suoi vicini ricchi? Non è forse da apprezzare più di chi mangia sempre solo per conto suo? Non è una delle più belle gioie della vita invitarsi a vicenda, ora l’uno ora l’altro?

Sì, ma in questo modo ce ne sono tanti che rimangono sempre fuori. Quelli che non sono del giro. Quelli a cui non dobbiamo niente e che ci imbarazzerebbe di vedere davanti a noi a tavola. Che cosa abbiamo in comune con essi? E perché sperperare i soldi così? Del resto – ci diciamo – sarebbe come umiliarli. Oh, se c’è un aiuto da dare, non c’è problema, possiamo pure servirli alla mensa.

Così faceva il marchese de “I Promessi Sposi” con quei popolani di Renzo e Lucia:

“Il marchese fece loro una gran festa, li condusse in un bel tinello, mise a tavola gli sposi, con Agnese e con la mercantessa; e prima di ritirarsi a pranzare altrove con don Abbondio, volle star lì un poco a far compagnia agl’invitati, aiutò anzi a servirli. A nessuno verrà, spero, in testa di dire che sarebbe stata cosa più semplice fare addirittura una tavola sola. Ve l’ho dato per un brav’uomo, ma non per un originale, come si direbbe ora; v’ho detto che era umile, non già che fosse un portento d’umiltà. N’aveva quanta ne bisognava per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per istar loro in pari” (cap. XXXVIII).

Questa è la logica che stritola il mondo, quella del *do ut des*. Nascono così i club riservati, quelle cerchie di privilegiati che quelli rimasti fuori con barconi, sotto i Tir, a piedi sui binari dei treni vengono a cercar di scalzare. “Vengono a portarci la miseria!” esclamava allarmata una signora alla radio.

Il nostro cuore non è privo di buoni sentimenti. Volteggiano però tutti nella logica del dare perché si riceve. Tutto il Vangelo è lì per dirci che in tutto questo non facciamo niente di straordinario. Tutto il vangelo è il canto degli esclusi dichiarati invitati scelti. Tutto il vangelo è pieno di una logica e di un buon senso continuamente scaravoltati. La logica di chi saluta solo i suoi. La logica del fratello maggiore rispetto allo scapestrato che torna a casa. Del ricco che non vede perché deve farsi carico di quel Lazzaro sulla porta. Anzi, neppure lo vede. Lui entra sempre parlando con i suoi amici avvocati. La logica di quelli che, stupiti, alla fine domanderanno: ma quando mai non ti abbiamo accolto, nutrito, vestito, reso visita?

Dio viene in Gesù con un'altra logica, quella della gratuità. È Dio il padrone di casa che apre un banchetto – il pranzo o la cena sono diventati un banchetto (v. 13) - per tutti gli esclusi della terra. Nella sinagoga del suo paese, agli orecchi esterrefatti dei suoi compaesani che vantavano diritti su di lui, Gesù definisce il suo programma con le antiche parole di Isaia (60,1):

“Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore” (Lc 4,18s).

“Nel cuore di Dio – ha scritto papa Francesco – c'è un posto preferenziale per i poveri, tanto che Egli stesso ‘si fece povero’ (2Cor 8,9)” (E. G., 197). Perché dobbiamo, la banchetto della nostra vita, dare priorità ai poveri? Perché questi sono i gusti di Dio. Perché se Dio la pensasse diversamente, noi non saremmo qui. Siamo noi i poveri che Dio invita a sé.

Per questo il secondo versante della parabola deve stare col primo. Se tu non sai che l'unico posto che ti conviene è l'ultimo, sarai sempre un marchese che lascia cadere spiccioli nelle mani dei miserabili. Dio preferisce i poveri ed è questa la nostra fortuna. Dio si dice attraverso i poveri ed è questa la meraviglia della fede.

Non devi mascherare la tua infermità, ma lasciarti invitare da lui alla mensa della vita. E allora non potrai far altro che fare ciò che fa Dio: avere una passione invincibile, folle, ostinata, irragionevole per quelli che sono in strada, per gli ultimi.

“Chi nella sua vita ha provato una volta la misericordia di Dio, non desidera che servire. Non lo attira più l'alto trono del giudice; egli vuole vivere in basso con i miseri e gli umili, perché Dio lo ha trovato lì in basso” (Dietrich Bonhoeffer)

Teresina Caffi, mmx, tercaffi@tiscali.it